LUIGI BAIRO

PADANIA DOPOBOMBA

LUIGI BAIRO

PADANIA DOPOBOMBA

O strada pubblica, tu mi esprimi
meglio di quanto io esprima me
stesso.

Walt Whitman

Partimmo dalla piccola città bastardo posto in una mattina di giugno, che forse, all'alba, era persino stata fresca.
Avevamo biciclette di recupero, bacate dalla ruggine, con i copertoni screpolati da anni di inattività e di umidità in qualche vecchia cantina. Biciclette artritiche, che, direbbe Alberto Savinio, si stavano lasciando morire sulle tombe dei loro padroni; ma che noi salvammo in extremis, o appena appena un attimo dopo.
E chi erano stati i proprietari di queste bici? Zii per lo più baffuti e semisconosciuti, di cui restava soltanto uno stinto ricordo in vecchie foto di matrimoni e comunioni degli anni andati. Foto in bianco e nero seppiato, alcune, altre variopinte di quelle tinte sature e irreali delle prime pellicole a colori.
Partimmo insomma, in quel mattino di giugno non più giovane dalla città bastardo posto, che pulsava nella sua normale, asfittica, quotidianità. Partimmo con lo stesso spirito che, ancor più adolescenti, ci aveva già portato a ricercare viaggi non convenzionali, disorganizzati e fricchettoni, fra le strade d'Italia e d'Europa, dormendo dove capitava, mangiando cosa capitava. Viaggi dai quali tornavamo smagriti all'inverosimile e che per questo terrorizzavano mia madre. Effetto tangibile, lo smagrimento, di tutti i disagi e le traversie e i

pericoli che dovevamo aver patito, ma che lei si guardava bene dal voler conoscere nei dettagli.
Pedalavamo pacifici e sereni, perché l'estate era alle porte, e perché giugno sta all'estate come sabato sta a domenica. Ma pedalammo per una ventina di chilometri appena. Giusto il tempo di uscire dalle strade quotidiane ed entrare negli imprecisi territori della Lontananza, quando il cambio della mia bici, che da una mezzora mandava sinistri e per me ignoti cigolii, si ruppe di schianto; e una miriade di ingranaggi e molle e vitine e rotelline si sparpagliarono allegramente sul selciato. Scendemmo dalla bici e con l'aiuto di un paio di bambini curiosi che ci si erano appioppati come carta moschicida, raccogliemmo tutto ciò che riuscimmo a raccogliere. E cioè una manciata di oggettini misteriosi.
Ci trovavamo in un paesino senza storia, dedicato ad un qualche santo, presumibilmente martire, ai margini di una vasta radura, conosciuta semplicemente come "l'accampamento", perché fino a una decina di anni prima vi si svolgevano esercitazioni militari. Alcuni cartelli ormai arrugginiti e tempestati di fucilate vietavano l'ingresso minacciando improbabili deflagrazioni di ordigni inesplosi.
Quindici case appoggiate sulla provinciale, una cabina del telefono ed un negozio di commestibili. Anzi, una di quelle botteghe che vendono di tutto, dal pane alle aspirapolveri. Entrammo e chiedemmo senza speranza se mai da quelle parti si trovasse un ciclista.
"Un ciclista? Uno che aggiusta le bici vuol dire?", fece la negoziante, un donnone ricciolo e rubicondo, col grembiule a fiori. "Ma c'è Furnel!", come fosse la cosa più risaputa al mondo.
Dubbiosi alquanto, seguimmo le sue indicazioni ed entrammo in un cortile dove razzolavano polli e oche e abbaiavano cani con la raucedine e sonnecchiavano gatti di campagna, pigri e spettinati. Attraversammo il cortile, fra mercanzia che languiva nella ruggine, vecchie lavatrici, uno scheletro di Lambretta e ciò che restava di un'automobile grigia del dopoguerra. Effetto quanto mai visibile di quella balorda abitudine piemontese di non buttare via nulla, perché tutto un

giorno o l’altro potrà servire. E che rende molte cascine piemontesi più somiglianti a discariche che a case di campagna.
In fondo al cortile notammo, buttati in mucchio, telai di bicicletta, cerchioni, manubri da corsa; e lì accanto, un uscio da cui pendeva una tenda verde unta e mezza rosicchiata da un cane; e sull’uscio un uomo. Un ometto curvo sotto il peso d’un’infinità di anni, con un sorriso più grande di lui, che con una manina ossuta ci faceva segno di avvicinarci. Che emanava felicità alla vista di quelle biciclette che venivano da lui. Come se non ne vedesse da anni. E forse era davvero così.
“Che è successo?”, domandò, in piemontese.
Gli mostrai il cambio e ciò che tenevo nella mano, facendolo sorridere. Ci fece entrare in quella che un tempo doveva esser stata una stalla, e più tardi un’officina casalinga. A lato notammo una cucina; disordinata come soltanto la cucina di un uomo solo può essere. Scapolo, o più probabilmente vedovo. Il vaso di gerani, che intravidi sul davanzale insieme ad altre piante, con un gatto bianco e nero stravaccato in mezzo, aveva qualcosa che, va’ a sapere perché, mi fece pensare ad un tempietto dedicato ad una donna lontana, defunta probabilmente in giovinezza.
Furnel, chirurgo decrepito, ci invitò a montare la bici malata su un vecchio cavalletto artigianale.
Una memoria d’ordine permaneva nell’officina. Negli ingranaggi, nelle corone, arrugginite sì, ma sistematicamente impilate, nelle viti e nei bulloni divisi per grandezza in cassettine di legno. Foto sbiadite. Una bicicletta e un ciclista d’altri tempi ritratti insieme nello studio d’un fotografo, davanti ad un fondale dipinto di campagna tipo inglese.
Tutto questo osservavo, mentre Furnel, dietro i suoi tre centimetri di lenti, scrutava il telaio della mia bici, facendovi scorrere sopra le dita nodose. Era il caso di ricordargli che il problema della mia bici non risiedeva nel telaio?
“Valgono poco queste saldature”, disse infine. “Niente a che vedere con quelle che facevo io.”
“Faceva saldature?”, domandò il mio compagno di viaggio.

“Saldavo telai di biciclette e li verniciavo pure”, spiegò lui. “Poi li davo ad un mio amico che montava il resto. Ho dovuto fare così per restare vicino alle biciclette, quando ho dovuto smettere di correre.”
Insomma, viene fuori che questo Furnel ha superato i novanta anni e che in gioventù era stato ciclista d’alto livello, durante gli anni epici del ciclismo d’inizio secolo. Figure eroiche questi pedalatori dell’epoca del Titanic, niente a che vedere con certi impasticcati di oggi.
Aveva partecipato a due giri d’Italia. Faceva parte di quella schiera allegramente scardinata e un po’ disperata detta dei “cani sciolti”. Pedalatori che non erano sostenuti dalle società, ma che partecipavano alle tappe del giro con mezzi propri, spesso facendosi aiutare da amici e parenti. Dormendo e mangiando come capitava. Corridori tosti alquanto, ma con poche speranze di ottenere risultati degni di nota. Partecipò a due giri interi. Il terzo gli fu fatale. Pedalava in mezzo alla ressa, il nostro Furnel; quasi un’armata Brancaleone m’immagino. Le strade a quei tempi non erano quelle di oggi, ci racconta. La tappa è partita da pochi minuti. La folla pedalante innalza una nuvola di polvere densa come cemento. Si pedala a caso, senza vederci un accidenti. Un ciclista scarta, s’incastra col vicino. Un groviglio di carne e biciclette. E subito dietro un’automobile di sevizio che segue i corridori. Che avanza alla cieca. Me la vedo questa macchina bastarda d’inizio secolo, ordigno futurista, che sfreccia in mezzo ad una nuvola bianca. *Le sue ruote, come diaboliche spazzole sulla stoffa della polvere arroventata.* Il mostro meccanico che taglia il polverone, ordigno avvenirista, incontrollabile. Un rumore sordo, indimenticabile. Le ossa di Furnel che si frantumano in una miriade di briciole.

Se n’andò così la nostra prima giornata di viaggio, perché quando ci schiodammo dalla casa di Furnel la bici era riparata, ma erano ormai le due del pomeriggio. E avevamo nello stomaco vuoto alcuni bicchieri di troppo di vinaccio di produzione casalinga, tosto, indigesto, che da queste parti si chiama *picheta*. E nella testa la vicenda umana poetica e patetica di Furnel. E nessuna voglia di tornare in sella. Osservammo con sconforto il rettilineo

deprimente e interminabile che ci attendeva. Dietro a noi stava il Canavese. Davanti la piatta infinita.
Tornammo al bazar per un panino, e per chiedere, senza speranze, dove mai, in un posto come quello, si potesse trascorrere la notte. Albergo, parola strana da quelle parti. Ma la donnona rubiconda e riccioluta del negozio di commestibili aveva anche questa volta la soluzione per noi: nel paese successivo, di cui mai potrei ricordare il nome, dieci chilometri più avanti, c'era una bocciofila che aveva anche delle stanze per la notte.

Il resto di quel viaggio tardoadolescente si perde negli ingorghi della memoria, in un baule di foschie padane e facce e posti senza nome e canali e provinciali troppo dritte e troppo lunghe. E fiumi di vino più o meno cattivo alle bocciofile, e ragazze di pianura, timide ma tonde e ammiccanti ai balconi. E risaie senza fine e zanzare naturalmente, e gracidare di rane a migliaia che non ti fanno dormire. E nei pomeriggi torridi, docce improvvisate lungo il viaggio, sotto i giganteschi irrigatori automatici che irradiano i campi. E le fughe all'arrivo dei contadini. Padania, popolata da personaggi diafani, suonati, come nel Poema dei Lunatici di quel tale Cavazzoni. Padania di personaggi alla Ligabue, non il cantante, chi se ne frega di lui, ma Ligabue Toni, il pittore. Il folle, che sulle sponde del Po giù a valle seppe vivere più selvaggio di un selvaggio sulle sponde del Niger. Padania e canali e risotti. E paesi fantasma, che attraversi nel silenzio appena appena cigolante senza incontrare anima viva, come se ogni giorno fosse the day after. E un ricordo di mondine, al crepuscolo. Fiori succulenti d'estate, profumo di meridione, che arrivavano in massa dall'Emilia e dalla Calabria. Soppiantate, con cambio decisamente sfavorevole, da insulsi marchingegni dentati.
Di quel viaggio padano ricordo soprattutto il ritorno, che, come forse scrisse il solito Chatwin, è ciò che veramente dà un senso ad ogni viaggio. Ricordo la stradina che costeggia l'aeroporto, scivolando in mezzo ai campi. Una strada che ogni volta mi fa venire in mente quella canzone dei Nomadi, *Tutto a posto*; che racconta d'una specie di vagabondo, che torna dopo anni d'assenza e trova tutto immutato, tranne ovviamente lei. "Ma tutto è a posto oramai, anche se

ho capito che il mio posto nel tuo mondo più non c'è." Pedalavamo verso casa insomma. Immaginando un vago avvenire; intuendo forse vicende poco facili, acquattate come borseggiatori dietro agli angoli; ma non certo futuri così difficili e così bastardi, come quelli che ci attendevano per davvero laggiù, a nord ovest, oltre la pista dell'aeroporto. Dove la pianura infinita termina definitivamente, e quasi impercettibilmente s'inerpica sulla montagna, dalla quale i nostri antenati erano discesi. Per emanciparsi e diventare pendolari imbaracchinati e senza nome.